

Muscolo di fiori, che all'anemone
l'alba dei prati dischiudi poco a poco,
finché nel grembo suo non si riversi
luminosa la polifonia dell'alto cielo,

nelle quiete corolle teso muscolo
dell'infinito accoglimento,
sopraffatto da pienezza,
che il tenue cenno del crepuscolo

a stento può restituirti le corolle
riverse nella loro ampia espansione:
tu, di quanti mondi forza e decisione!

Per noi, violenti, più lunga è la durata.
Ma *quando*, in quale vita fra le vite tutte,
siamo infine aperti, siamo accoglimento?

R.M. Rilke, *I sonetti a Orfeo* (traduzione di F. Rella)

Cari ragazzi,

questo sonetto è uno dei vertici della poesia di ogni tempo. Lo spunto è ciò che Rilke vide in un giardino a Roma; lo scrisse in una lettera all'amata Lou: «Io sono come il piccolo anemone che ho visto una volta a Roma, nel giardino; di giorno si era spalancato tanto che non riusciva più a chiudersi per la notte. Era terribile vederlo nel prato buio, aperto, ancora intento ad accogliere tutto nel calice follemente spalancato, con troppa notte sopra di sé che non voleva finire...». Poi, otto anni dopo, il poeta stese la lirica: il fiore di una notte lo aveva attraversato per lungo tempo. Il senso è chiaro: l'anemone è folle perché a causa della sua eccessiva apertura («sopraffatto da pienezza»), rischia di non potersi richiudere prima del calar della notte. La conseguenza sarebbe la morte. Ma se non si fosse aperto del tutto, avrebbe mai potuto bere gli ultimi raggi del sole («la polifonia dell'alto cielo»)? Ebbene, noi *violenti* (perché amiamo potere), dovremmo imparare dall'anemone il dono dell'accoglienza infinita, dell'apertura totale, dell'armonia gioiosa che unisce, anche a costo del dolore che questa apertura comporta.

- Grotowski! - il solito Pierino.

- Non capisco. Sono un po' duro, dovresti saperlo - replico. Non so chi sia costui dal nome che mi si allappa in bocca.

- Sì, sì, è Grotowski. Che dice che in fondo è l'ufficio del teatro. -

Lo guardo interrogativamente.

- Gettare i nasi posticci, le pance imbottite con i cuscini e servirsi invece solo del corpo dell'attore. Gettare la maschera *per offrire se stessi*. Lo spettatore, grazie all'attore, capisce che anch'egli deve gettare la maschera, che l'invito è rivolto anche a lui. *L'attore nasce di nuovo - non solo come attore, ma come uomo - e con lui io rinasco. Quello che si ottiene è l'accettazione totale di un essere umano da parte di un altro*. Tu parlavi di apertura. - Ride. - E poi... *Pace amore e gioia infinita (Come un rio, come el mar, como el sol)* -

Io invece penso a una striscia di *Calvin & Hobbes*, l'ultima che Watterson pubblicò prima di ritirarsi, nel 1995. Raffigura il piccolo Calvin con il suo tigrotto (Hobbes) fuori, sulla neve fresca.

“Caspita se ha nevicato stanotte!” fa Calvin entusiasta “Non è splendido?”

“Tutto ciò che ci era familiare è scomparso! Il mondo sembra nuovo di zecca” replica Hobbes.

“Un anno nuovo... Un inizio fresco e pulito”

“È come avere un grande foglio di carta bianca per disegnarci sopra!”

“Una giornata piena di possibilità!”

“È un mondo magico, Hobbes, vecchio amico... andiamo ad esplorarlo!”

E via su una bellissima slitta, lanciata sulla neve.

Claudio Mariotti